

La morte in Tv



Il filmato sull'esecuzione di un condannato è andato in onda ieri sera su Tmc, durante il programma «I. T.» di Mino Damato. Una testimonianza sconvolgente che ha provocato molte reazioni e scosso molte coscienze

Duemila watt di vergogna

Tra mille polemiche alla fine è andato in onda. Il filmato sull'esecuzione di un condannato alla sedia elettrica è stato trasmesso ieri sera su Tmc all'interno di *I. T. Incontri televisivi*, il programma di Mino Damato. Le reazioni non si sono fatte attendere sia dal mondo cattolico che da quello intellettuale e politico. «È giusto mandare in tv immagini così crude o è solo un modo per rastrellare audience?»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. La cella si apre, il medico lo visita per l'ultima volta, un barbiere gli rade il cranio, il prete gli dà l'estrema unzione. Ammanettato, viene condotto verso la camera della morte. Lungo il braccio della morte gli altri detenuti gli stringono la mano. Lo legano sulla sedia, la telecamera si avvicina, un orologio: mancano due minuti alle 9 e una voce fuori campo dice: «Quest'uomo morirà alle 9 in punto». Sono queste le prime immagini del filmato su una esecuzione mediante sedia elettrica in un penitenziario Usa. Mino Damato le aveva fatte precedere da quelle che mostravano una esecuzione in massa di sciti: uccisi a sangue freddo dopo brutali pestaggi; immagini che poche ore prima erano state mandate in onda dagli Usa dalla Nbc. Immagini che, nelle intenzioni di Mino Damato e Telemontecarlo, dovevano scuotere le coscienze e rilanciare la campagna per l'abolizione della pena di morte. Il colpo, durissimo, c'è stato. Soprattutto quando le immagini mostrano gli agenti che si allontanano dal condannato e la telecamera inquadra il suo volto dallo sguardo allucinato. Che cosa gli starà passando per la mente? Parte la prima scossa. Subito la telecamera stacca sul pubblico presente nello studio di *I. T. Incontri televisivi*, la trasmissione di Da-

mato. Sul volto di molti si legge il raccapriccio, molti guardano altrove. Parte la seconda scossa, più forte, e questa volta la telecamera non ha pietà: il corpo del condannato «danza» macabramente sulla sedia per pochi, interminabili secondi. La telecamera torna sul pubblico, forse gli si sono volute risparmiare altre immagini ancora più terribili, ma subito dopo si vede il fumo uscire dalla calotta di metallo che gli avvolge la testa del «giustiziato»; poi la mano guantata di un inseriente gli chiude gli occhi. E finita.

Prima delle immagini, le testimonianze di Sandro Veronesi, giornalista, e di Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International. Forniscono cifre. Soltanto in questo ultimo anno negli Stati Uniti sono stati condannati alla pena capitale ventiquattro uomini. Ventidue di loro erano neri che avevano ucciso dei bianchi e soltanto due erano neri che avevano assassinato dei neri. «Non avviene mai - ha detto Veronesi - che sia condannato alla sedia elettrica un bianco che uccide un nero. Questo perché la pena capitale si sceglie unicamente sulle minoranze, sugli emarginati, sulle persone ai margini della società». E poi un altro dato agghiacciante: negli Usa su un totale di 350 condannati a morte, ma innocenti, ne so-



no stati uccisi, prima che si scoprisse il vero colpevole, 24. Un altro filmato ha fatto vedere come, di lì a poco, avrebbe funzionato la sedia elettrica. A sfatare l'assurda idea che la pena di morte possa essere un'operazione «pulita e indolore» è stato Antonio Marchesi: «L'esecuzione capitale è anche una tortura: i condannati aspettano anni l'esecuzione nei bracci della morte, sperano sempre nella grazia. È un'attesa disumana che termina poi con la sofferenza terribile della sedia elettrica che per comprendere si può soltanto mostrare. Soltanto così si può capire come la pena di morte è un vero e proprio omicidio di stato a sangue freddo».

Le ore antecedenti la trasmissione sono state dominate dalla domanda: è giusto far vedere delle immagini così atroci, seppure per dimostrare tutto l'orrore della pena di morte? I pareri sono inevitabilmente contrastanti. «Sono contrario alla pena di morte ma ancor di più alla sua spettacolarizzazione», dice monsignor Elio Sgreccia, docente all'università Cattolica. Per padre Ruggero Cipolla, testimone dell'ultima condanna a morte in Italia nel 1947, «trasmettere il filmato è una cosa orribile, disumana. Non è segno di civiltà. Chi ha assistito ad una condanna a morte sa che quei minuti rimarranno impressi tutta la vita». Al coro di critiche si aggiunge anche quella del cardinale Giovanni Saldani, vicepresidente della Conferenza episcopale italiana e arcivescovo di Torino. «È una notizia orripilante, cattiva, un nuovo segno del degrado e dell'imbarbarimento di questa società e dello sfruttamento spesso operato da massa-media sull'emotività della gente. Ma altri spostano il discorso dalla liceità delle immagini a quello più angosciosamente vero: la lice-

No, è fuorviante L'orrore non aiuta a capire

OTTAVIO CECCHI

Dire che le immagini dell'esecuzione di una sentenza di morte mediante la sedia elettrica, o mediante qualsiasi altro mezzo, servono come deterrente è un errore. L'esecuzione della sentenza di una condanna a morte è un omicidio. Sin dai tempi di Beccaria si sa con certezza che la pena di morte non dissuade dall'omicidio, ma è essa stessa un omicidio. Non ci si deve chiedere se la pena di morte serve o non serve: bisogna convincersi che nessuno ha il diritto di infliggerla. Ancor più semplicemente: non si uccide.

Publicare le immagini di una esecuzione capitale per dissuadere governi e legislatori dal comminare questa pena è un errore, e gli stessi autori del programma di Telemontecarlo lo hanno ammesso: è un errore non già perché la loro diffusione non serve ma perché diffondere equivale a sviare il discorso sulla pena di morte, a toglierlo alla ragione e all'etica per consegnarlo a una discussione intorno alla convenienza di far vedere a un pubblico partecipe o di sirtaco come si muore sulla sedia elettrica. Di questo, infatti, si è parlato, non dell'abolizione della pena di morte.

Ciò non vuol dire che siamo contro la diffusione di immagini come quelle che abbiamo visto. La conoscenza non deve subire costrizioni. Ma ci pare di secondaria importanza l'ammissibilità o la inammissibilità della diffusione delle immagini di un'esecuzione mediante lo schermo televisivo. Inorridire a quello spettacolo per le ragioni che si sono dette non porta necessariamente a convincersi che la pena di morte dev'essere abolita dappertutto. E tantomeno conduce verso ulteriori riflessioni sulla vita e sulla morte. Non abbiamo una definizione, non l'avremo mai, della morte: né sap-

riamo niente sul confine tra l'una e l'altra, se sia un attimo o un'eternità, una soglia da oltrepassare o un continente vastissimo da attraversare. Sappiamo così poco.

Si sono dette queste poche parole anche per offrire altri motivi di riflessione. La definizione della morte è uno dei problemi che assillano la mente umana. Che non può fermarsi alle distinzioni nette, alle certezze, alla superbia. Dalla pena di morte si può risalire ad altre, molto diverse questioni che pur con la vita e la morte hanno molto a che fare: l'espanto di organi da un morto, per esempio, o la crisi ecologica, persino la guerra. Orrore: ecco la parola che rivela il sentimento suscitato in noi dalle immagini di ieri. Come il tolstoliano Ivan Il'ic, ci siamo avvicinati con orrore alla morte di quell'uomo sulla sedia elettrica: orrore per la morte, ma anche per la vita, per l'ingiustizia, per la ferocia di una legislazione che punisce l'omicidio con l'omicidio. Orrore per noi stessi, come Ivan Il'ic che sente l'orrore montare via via che la vita si allontana. Orrore per noi stessi, come il disperato Kurtz conradiano, che muore esaltando questa parola dalle profondità del suo cuore di tenebra.

Sì, è uno shock salutare per i «nostalgici»

FRANCO FERRAROTTI

Condivido l'iniziativa di Amnesty International. Comprendo le perplessità. Si può pensare ad una mostra furbesca per commuovere le folle. Si dirà che Telemontecarlo non aveva di meglio per garantirsi una buona fetta di audience. Si potrà dottamente argomentare che ormai si sono superati tutti i limiti, che neppure la morte viene più rispettata, che anzi viene ridotta e usata per organizzare un particolare show dell'orrore. Anni fa avevo duramente polemizzato con Enzo Biagi a proposito di una trasmissione televisiva in cui, azionando l'interruttore della luce elettrica, si voleva misurare l'adesione o il rifiuto della pena di morte. Il problema, civile e morale, posto dalla pena di morte mi sembrava troppo importante per essere fatto oggetto di una sceneggiata.

Non mi sembra questo il caso. Amnesty International ha le carte in regola. Da anni si batte, con grande coerenza, contro la pena di morte. Non solo per motivi vagamente umanitari. Ma per una ragione di principio fondamentale: la pena di morte non riconosce, anzi giunge ad annullare la capacità di recupero degli esseri umani, vale a dire la fluida disposizione al ravvedimento che definisce l'uomo e lo separano, con un salto qualitativo radicale, dagli animali non umani, la cui condotta è rigidamente, naturalisticamente, determinata.

L'argomento della natura pedagogica della pena di morte ha perso da tempo qualsiasi peso. La sua validità appare seriamente compromessa. I dati delle ricerche più serie comprovano che quasi tutti gli omicidi, anche quelli più accuratamente premeditati, sono compiuti in stato di agitazione che è negazione e rifiuto di ogni calcolo razionale. Non solo: questi dati, specialmente e per quanto riguarda gli Stati Uniti, non lasciano dubbi sul carattere discriminatorio della pena.

Detto questo, condivido l'iniziativa di Amnesty International come un coraggio antidoto, una sorta di radicale cura omeopatica. Nella civiltà delle immagini che ci limano i nervi, è giusto che qualche immagine serva a scuotere le anime, interrompa salutarmente il sonno greve dei politici, richiami tutti alla profondità che l'uomo non ha natura, come la pianta o la pietra, non è un dato fisso e rigido, incapace di evoluzione, che l'uomo ha storia, che può pentirsi e ravvedersi, che la stessa violenza è una energia vitale che ha deragliato, che se è vero che il criminale ha diritto alla sua pena, nessuna società che si presume anche solo mediamente civile ha diritto alla vendetta.

Non si applica da 45 anni ma c'è anche in Italia

ROMA. «Ci sono ottimi motivi per mandare in onda questo video», il giudizio di Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, è netto. E non è un caso proprio Amnesty ha permesso a Mino Damato di accedere alla visione di questo ed altri filmati scioccanti relativi ad esecuzioni. «L'importante è come queste cose vengono presentate al pubblico - aggiunge Marchesi - e Damato dà garanzie di serietà». I motivi per mandare in onda tali filmati, secondo Amnesty, ci sono tutti. «Si tende sempre a far passare la pena di morte come un'eliminazione "pulita", ma non è così. In realtà si tratta di un atto crudele e barbaro che rivela come lo Stato oltre ad uccidere torturi».

I dati dicono che la pena di morte è diffusa oltre che tollerata o voluta. Malgrado negli ultimi anni molti paesi abbiano rinunciato a «migliorarsi» (recentemente lo hanno fatto Cecoslovacchia, Ungheria, Namibia e Nepal), la pratica è ben lungi dall'estinguersi. A ciò vanno naturalmente aggiunte torture, morti «bianche», uccisioni di massa: il tutto, naturalmente con l'approvazione dei governi.

Anche l'Italia può vantare la pena di morte, sebbene sia prevista solo per reati commessi in tempo di guerra o previsti dal codice militare. Una legge comunque grottesca, derivante da un'elaborazione datata 1941. Di tale legge, che prevede 48 possibili imputazioni (tra cui la codardia), se non fosse intervenuto un decreto dell'allora ministro Vassalli avrebbero potuto «beneficiari» i soldati italiani nel conflitto del Golfo.

Paesi e territori che mantengono in vigore ed applicano la pena di morte per reati comuni

Afghanistan	Giamaiica	Pakistan
Albania	Giappone	Papua
Algeria	Giordania	Polonia
Angola	Grenada	Qatar
Antigua e Barbuda	Guatemala	Repubb. Centrafricana
Arabia Saudita	Guinea	Rwanda
Bahamas	Guinea Bissau	Saint Christophere
Bangladesh	Guinea Equatoriale	Nevis
Barbados	Guyana	Saint Lucia
Belize	India	Saint Vincente
Benin	Indonesia	le Grenadine
Botswana	Iran	Sierra Leone
Bulgaria	Irak	Singapore
Burkina Faso	Jugoslavia	Siria
Burundi	Kenia	Somalia
Camerun	Kuwait	Sudfrica
Corea Nord	Laos	Sudan
Corea Sud	Lesotho	Suriname
Cuba	Lettonia	Tanzania
Ciad	Libania	Swaziland
Cile	Libia	Taiwan
Cina (Rep. Popolare)	Lituania	Thailandia
Congo	Malawi	Tonga
Dominica	Malaysia	Trinidad e Tobago
Egitto	Mali	Tunisia
Emirati Arabi Uniti	Marocco	Turchia
Estonia	Mauritania	Uganda
Etiopia	Mauritius	Usa
Gabon	Myanmar	Vietnam
Gambia	Mongolia	Yemen
Georgia	Nigeria	Zaire
Ghana	Oman	Zambia
		Zimbabwe

Paesi la cui legislazione prevede la pena di morte solo in casi eccezionali, quali i crimini commessi in tempo di guerra o previsti dal codice militare

Argentina	Malta
Brasile	Messico
Canada	Nepal
Cipro	Perù
El Salvador	Regno Unito
Figi	Sejcelle
Israele	Spagna
Italia	Svizzera

Paesi e territori che riservano la pena di morte per reati comuni ma non la applicano da almeno 10 anni

Bahrain	Hong Kong
Belgio	Madagascar
Bermuda	Maldivi
Bhutan	Nauru
Bolivia	Niger
Brunei Darussalam	Paraguay
Comoros	Samoa (Ovest)
Costa d'Avorio	Senegal
Gibuti	Sri Lanka
Grecia	Togo

Tre americani su quattro la amano. Soprattutto i politici

Il 75 per cento degli americani la desidera. E tra le sue pieghe la demagogia dei politici usa rifugiarsi ogni qualvolta cresca nel paese la paura per il devastante proliferare del crimine. Riamessa dalla Corte Suprema nel 1976, la pena di morte è attualmente applicata in 36 stati dell'Unione. In testa alla classifica Texas e Florida. Eppure tutti i «imminologi sembrano concordare: non serve a nulla».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che gli americani siano affascinati dalla visione del patibolo è cosa non solo nota, ma sistematicamente confermata dai sondaggi d'opinione. Ed altrettanto nota è l'incurabile forma di strabismo con la quale i politici Usa - quelli di destra, ma non solo - usano volger lo sguardo

al problema della pena di morte: un occhio rivolto alle richieste di popolarità e l'altro alla forza, pronti ad apporre una firma fatale ogniqualvolta l'ondata della criminalità cominci ad agitare le acque dei loro indici di consenso. Ultimo ad assai pubblicizzato esempio, quello del candidato pre-

sidenziale democratico (e governatore dell'Arkansas) Bill Clinton. Il quale, tra un comizio ed uno scandalo, non si è lasciato sfuggire l'opportunità di una «bella esecuzione». E, tornato giorni fa a Little Rock, ha decretato senza tentennamenti la morte di Ricky Ray Rector, un negro ormai incapace di intendere e di volere. Riamessa dalla Corte Suprema nel 1976, la pena capitale è stata subito entusiasticamente reinserita in 36 dei 51 stati dell'Unione. Ed ha fin qui portato a qualcosa meno di 200 esecuzioni in 16 Stati. Non molte, se si pensa che le condanne a morte comminate in questi sedici anni dai tribunali di tutto il paese hanno ampiamente superato i 2500 casi. Ciò che in realtà accade - dice Martin Rosenthal del Crimi-

nal Justice Institute della Harvard Law School - è questo: il condannato a morte diventa, quale che sia il suo reato, una sorta di ostaggio del potere. La sua esecuzione viene rinviata, ricorso dopo ricorso, fino a quando non ne traspaia l'utilità. Non nella lotta contro il crimine, ma nella battaglia politica. Tutti, del resto, ne sono, sul piano razionale, più che consapevoli: come deterrente la pena capitale non ha alcuna efficacia.

Non sono molti, negli Usa, gli uomini politici che - antepo-ponendo i principi al proprio pragmatico istinto di sopravvivenza - fanno eccezione alla regola. Uno è il governatore dello stato di New York Mario Cuomo. Ma non si tratta che di audaci nuotatori controcor-

rente. Una prova? Su un solo punto, nell'affrontare al Congresso la discussione sulla nuova legge anticrimine, repubblicani e democratici sono pari fin qui trovare l'accordo: nel ridurre drasticamente le possibilità di ricorso fin qui concesse ai condannati a morte.

Naturalmente occorre far attenzione a non esagerare. Poiché l'esperienza insegna che, se applicata con eccessiva frequenza, la pena di morte può generare pericolosi contraccolpi. E quanto, ad esempio, accadde non molto tempo fa in Louisiana, dove tra l'83 e l'86 vennero mandate alla sedia elettrica una media di 10 persone all'anno. E dove nell'87, come in una sorta di «gran finale», vennero infine uccise nel nome della legge ben otto persone in meno di

due mesi. Da allora, come scioccate dalla matanza, le giurie dello stato non hanno più emesso sentenze capitali, regalando così al Texas ed alla Florida le prime due piazze nella macabra classifica delle esecuzioni.

Un timore di questo tipo - ovvero la paura di risvegliare i complessi di colpa appisolati sul fondo della coscienza nazionale - deve aver spinto, un anno fa, i fautori della pena di morte ad opporsi con decisione (e con successo) - come questo giornale ha ricordato due giorni fa - alla ripresa televisiva d'una esecuzione per assissamento programmata in una prigione di San Francisco, in California.

Una preoccupazione giustificata? Che gli avversari della pena di morte intendessero